

In tal modo vive, nell'alta Italia, tutto ciò che non è Piemonte. Chi vorrà meravigliarsi che questo popolo lombardo-veneto ambisca la sorte del libero regno subalpino, ed invochi presso l'Europa, presso la Francia soprattutto, la testimonianza de' suoi fratelli d'oltre Po! — chi vorrà meravigliarsi nel vedere il gabinetto sardo levarsi, in nome della giustizia, in nome dell'Italia, contro sì scandaloso abuso della forza brutale?

XXX.

La è questione che ferve singolarmente in questi tempi, o signore, l'antagonismo, in Italia, del Piemonte e dell'Austria. — Le cose sono quasi giunte ad un punto su questo riguardo, che un aprirsi d'ostilità alla primavera prossima non farebbe meraviglia a persona. — I due governi si tengono oggi, a mo' di dire, pel collo. — Rimane a vedere chi darà i primi colpi.

Le corrispondenze degli Stati austriaci riboccano di dettagli sui preparati guerreschi del gabinetto

¹ Rammenti il lettore che queste lettere furono scritte nel corso del '58, ossia quando l'Austria non avea assunto per anche il dichiarato ostile contegno del giorno d'oggi, in faccia al Piemonte.

di Vienna. Ventimila nuovi soldati hanno di già rinforzate le guarnigioni del Lombardo-Veneto. Già gli arsenali sono dovunque in grande attività, le fortezze rinnovano i loro approvvigionamenti. Il governo imperiale fa moneta con ogni risorsa per non essere colto alla sprovvista. Ha venduta pei 50 milioni di fiorini la strada ferrata da Vienna a Trieste, appartenente allo stato. In Lombardia si esige col più grande rigore l'ultima imposta forzata, sotto il nome di prestito volontario. E la mano di ferro dell'autorità militare si aggrava ogni giorno di più in più sulle infelici provincie italiane, che pagano così le inquietudini e le collere de' loro padroni.

Il Piemonte sta coll'arma al braccio sulla sua frontiera ed attende. Egli si ruina, piccolo popolo di cinque milioni d'anime, per tenere in iscacco un formidabile impero, ma non si lascerà sorprendere questa volta. Egli ha centomila uomini, ognun de' quali vale per uno de' nostri soldati, da mettere in linea. Una grande cittadella di rifugio, Alessandria mirabilmente fortificata cuopre il suo lato debole, e gli permette in caso di rovescio di riorganizzarsi dietro le sue mura per tentare di nuovo la fortuna. — E poi egli affidasi a Dio, protettore degli uomini generosi, — alla propria ferma volontà di vincere o di morire, — ed anche un poco al potente di lui vicino d'oltr'alpi, cui la cosa interessa abbastanza per intarlo a guardarvi entro da vicino.

Non è questa una querela ordinaria : una di quelle guerre , in cui non s' espongono che uomini e denari. Una volta cominciata la lotta, essa non può più finirsi che coll'annientamento della monarchia sarda , e coll' espulsione totale degli austriaci. — La questione è vitale per l' uno , come per l' altro avversario.

L'Austria non ha mai cessato di agognare ad una grande parte del Piemonte, specialmente alle provincie staccate dalla Lombardia. Essa voleva Genova nel 1814, ed ella non vi pensa senza amarezza. Da un'altra parte è cosa deplorabile per lei il vedere in un angolo di questa penisola italiana , ov' essa comanda da despota temuta , uno Stato che non la teme, che provoca col suo solo esempio i di lei sudditi alla rivolta, che rende la sua dominazione eminentemente precaria, e che chiama su' di lei atti interni l'attenzione dell'Europa ufficiale. Di là nasce dunque un sordo furore, che di continuo cresce, e spinge tanto più questa potenza all' aggressione, in quanto che essa crede di poter contare sull'energico appoggio d'Inghilterra, nel caso di complicazione europea.

Quanto al Piemonte, posto sotto la minaccia d'una invasione senza grazia, isolato dagli altri Stati italiani per l'influenza austriaca, e condannato ad una

ruina graduale, se lo stato di cose, il qual dura dopo il 1849, avesse da prolungarsi ancora di molto; esso deve desiderare, anzichè temere, un movimento decisivo, in cui i voti di tutta Italia accompagneranno le sue armi.

Sta in ciò necessariamente il primo atto del grande rimpasto territoriale d'Europa secondo i gruppi di razze, che il nostro secolo è destinato a veder compiersi, ed a cui gli energici mezzi di comunicazione recentemente scoperti servono da agenti misteriosi, ma sicuri.

Vi sono due potenze nella penisola: l'una che se ne va, l'altra che se ne viene.

L'Austria, impero fittizio, mostruosa accozzaglia di venti popoli schiavi d'una città, non aventi fra loro altro nodo comune fuorchè l'esattore ed il carnefice, ansiosi tutti dell'istante, in cui la loro catena sarà rotta, ed in cui ciascun d'essi potrà ritornare al suo centro naturale, d'onde la sola violenza lo tiene diviso oggigiorno.

Il Piemonte, nazione giovane e vigorosa, libera e risoluta, manifestamente designata per costituire la unità italiana, da tutti i santi ardori resa brillante, da tutti gli entusiasmi animata, la quale non è se non che all'aurora del suo destino, al principio del mandato patriottico, per cui Dio l'ha conservata.

Se dimani due grandi potenze, come la Francia e la Russia per esempio, mettendo in comune i loro

motivi di lagnanze, prendessero la risoluzione di cancellare l'impero d'Austria dalla carta d'Europa — ciò che non ardi fare Napoleone I dopo Wagram — qual cosa potrebbe esservi di più facile?

La Russia chiama a rigenerazione gli Slavi, sudditi dell'Austria, e lancia i suoi eserciti in Ungheria; la Francia, colla sua avanguardia del Piemonte discende in Italia. Presa tra due fuochi la potenza imperiale crolla da tutte le parti, le sue truppe si sbandano, e fanno ritorno alle loro nazionalità rispettive. In ben poche settimane questo colosso oppressore è caduto, nè più resta di lui fuorchè le sue miserande rovine.

Supponete un poco — ciò che avverrà presto o tardi per forza e fatalità — il Lombardo Veneto divenuto libero, la Gallizia resa alla Polonia, la Transilvania ai Principati riuniti, i Serbi alla Serbia, gli Slavi alla Russia verso la quale tendono con tutti i lor voti, supponete che tutti questi territorii rubati a tutte le nazioni si stacchino ad una volta da Vienna e da' suoi sovrani; a qual punto sarebbe ridotta la casa di Lorena? — Qual povera parte avrebbe essa pel futuro negli avvenimenti?

Il famoso progetto di Enrico IV nulla ha perduto della sua possibilità. Le condizioni son le medesime. -- L'umanità non guadagnerebbe meno oggi id allora nella di lui esecuzione!

L' Austria conta, è vero, sull' assistenza inglese. — L' Inghilterra ha troppo approfittato de' trattati del 1815: ella è troppo interessata al servaggio delle nazioni, per non tentare con tutte le sue forze di sostenere lo *statu quo*. — Essa non consentirà mai liberamente all' indipendenza, ed all' unificazione di Italia, che darebbe ai Latini la supremazia in Europa. — Ma ella stessa a qual sorte può attendersi nell' ora solenne della giustizia, e delle riparazioni?

Potenza fondata, come quella della razza di Absburgo, sull' usurpazione, sullo spoglio dei deboli, sulla violazione di tutti i diritti, l' Inghilterra non è una nazione. — La sua grandezza è tutta artificiale. Essa non potrebbe per nulla venir paragonata ai veri popoli, alla Francia, alla Russia, alla Spagna, alla stessa Italia, tutta divisa come trovasi, ma che, malgrado quanto potrà farsi, sarà sempre Italia colle stesse frontiere naturali, collo stesso spirito di razza, colla stessa tendenza indomabile verso la nazionalità e l' unificazione.

L' Inghilterra finisce, al momento attuale, di perdere le Indie, ed ella si rovina nella lotta. — Le sue colonie dell' Australia, del Capo, e del Canada sono alla vigilia di emanciparsi per amore o per forza. Ella confida nella sua marina, ma la Francia,

unita agli Stati secondarii, le è di già ben superiore da questo lato. — Quando le si avrà ripreso ciò ch' ella ha usurpato su ciascuno, che le rimarrà all' estero ?

Nello interno medesimo delle isole, l' Irlanda, questa grande vergogna e grande piaga, l' Irlanda, Stato celta e cattolico, sfuggendo un giorno all' abborrito giogo degli anglo-sassoni, e costituendosi indipendente con un re nazionale, un O' Brien, lascerà l' Inghilterra ridotta ad alcuni milioni d' anime, al rango dell' Olanda o della Svezia.

E noi — noi stessi — vedremo tutto ciò.

Ecco quanto concerne la protettrice dell' Austria, destinata alla sorte medesima della sua protetta.

La parola divina non è un vano motto :

« Ho veduta all' alba del giorno l' *empia* nel suo trionfo e nella sua gloria : son ripassato la sera, ed essa non v' era più ! »

l' Italia — ha detto un austriaco celebre — *non è che un' espressione geografica.*

Se giammai questa frase ha trovata una giusta applicazione gli è certamente sull' impero d' Austria medesimo, unione forzata di parti d' ogni popolo, e d' ogni razza, e che sarebbe assai meglio definito impero della *Casa d' Austria*; imperocchè qual cosa havvi di comune tra i Polacchi, gl' Italiani, i Boe-

mi, gli Ungheresi, i Tedeschi, i Rumeni, e tanti altri ancora, se non la schiavitù sotto un medesimo giogo? — *L' Austria non è che una convenzione diplomatica*: ecco ciò che non potrebbe mai venir contestato. — La prova ne è che essa può cessare di esistere dimani, per l' accordo delle potenze, senza che alcuna nazionalità si trovi lesa; imperocchè ove si trova il *popolo austriaco*? — Si dia Vienna e il suo territorio a una corona tedesca, alla vicina Baviera, per esempio; e della monarchia d' Absburgo non rimarrà in tante provincie se non se la memoria d'una terribile oppressione omai cessata.

Tutt'al contrario quale energica resistenza alla divisione, qual protesta sublime contro l'assimilazione straniera non fa essa l'Italia dopo tanti secoli? — Non è forse una nazione *una* e vivace questo popolo, che sotto le più crudeli prove non ha cessato di appellarsi a Dio ed agli uomini della divisione che la forza gli faceva subire; che non ha cessato un sol giorno di tendere alla riunione, ed il cui indomabile spirito di razza stanca il genio tormentatore de' barbari suoi padroni?

E d'altronde qual havvi paese meglio designato dalla natura come patrimonio d'una stessa famiglia, come sede di un' unica dominazione? — Studiate queste frontiere, quegli ostacoli che dividono la Penisola dagli altri Stati, e l'idea d'Italia apparirà certamente al vostro spirito come inseparabile dall'idea d'unità nazionale e politica.

Dopo un tempo ben lungo di dominazione straniera, la nazionalità italiana non è stata toccata in veruna parte. I figli di Roma occupano ancora lo stesso territorio dei loro padri. Essi hanno conservata intatta la loro lingua, le loro tradizioni, i loro costumi, le loro affinità, e le loro antipatie. — Questa razza può essere ridotta a servaggio, ma non mai assorbita. — L'invasione passa sopra di lei senza lasciare vestigio. — Essa combatte e muore, ma non si fonde con altri.

Un rimarchevole scrittore lo ha detto :

« Si comprende la ragione della conquista, allorchè ha per iscopo la civilizzazione, come la Francia in Africa. Si comprende la scusa dell'occupazione, quand'essa termina coll'assimilazione delle razze, o colla fusione d'interessi utili al progresso. Si concepisce eziandio il motivo della conquista, quand'anche essa non ha veruno dei grandi fini suddetti, allorchè, a forza di permanenza non interrotta, essa cambiasi in un fatto naturale per una specie di prescrizione, che equivale ad un titolo. Si dice in questi casi, come il musulmano: *era scritto!* — poichè Iddio così volle, ne sortirà qualche cosa !..

« Ma quattordici secoli son già passati, dacchè l'elemento germanico è alle prese coll'italiano, e

L'unico risultato ne è uno sterile antagonismo. Formidabili e continue invasioni si sono precipitate in Italia da tutti i passi delle Alpi, ma l'Italia, checchè abbiano fatto Visigoti, Unni, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Austriaci, è sempre rimasta Italia. Si è presa una città, se ne son prese venti; se ne son prese cinquanta, ma non vi è mai stata una vera conquista. Qua e là impiantaronsi dinastie straniere, ma esse non hanno stabilito che un' infruttuosa oppressione. — Al contrario, quando una città italiana ha potuto viver libera, essa ha mandato uno splendore da meravigliare il mondo. Genova, Venezia, Pisa, Firenze hanno riempita la terra del loro nome. — Non occorre dunque a codesta terra meravigliosa, se non se un poco di libertà locale, alcune ore di autonomia, per vedere operarvisi prodigi di sviluppo in tutti i generi. Colla libertà nascerà subito un gran secolo.

« All'opposto di questo progresso, che è stato magnifico tutte le volte che l'indipendenza ha sorriso a questo popolo, chiedete agli stranieri, chiedete all'Alemagna, chiedete all'Austria in particolare ciò che il lor giogo ha dato all'Italia?

« L'impossibilità in cui si trova l'Europa di portar rimedio ai mali della penisola, per ciò che concerne l'occupazione austriaca, ci dispensa dal rispondere. Qual bisogno avremmo noi di rammentare queste invasioni, questi assalti, queste rivolte, que-

ste cospirazioni, questi tribunali, queste commissioni, questi supplizii terribili, questa lotta perpetua, incessante, senza tregua, d'una nazione contro un'altra nazione, la qual vuol dominare sopra di essa e di lei malgrado? Lasciamo dunque da parte la storia di queste emigrazioni in massa, di questi proclami di leggi marziali, di tutte queste amnistie ingannevoli, di queste carcerazioni, di queste confische, di tutte queste cose infine! — Il quadro che noi potremmo farne tanto fedele, quanto lugubre, è conosciuto da tutti! — »

Quando la coscienza pubblica rappresentata qui da un uomo indipendente ed imparziale, giudica in tal modo un processo, esso è ben vicino a terminarsi. La dominazione austriaca può cessare da un giorno all'altro, e se una cosa sola rattiene ancora il suffragio di molte persone d'ordine a questo riguardo, è unicamente l'incertezza di ciò che avverrebbe in un'Italia libera, il timore di turbolenze e divisioni peggiori dello stato presente, al punto di vista della tranquillità europea, e dell'interesse dei vicini. — Nulla di ciò è a temersi.

Io l'ho detto nel corso di queste lettere, e lo ripeto una nuova volta, l'unione immediata dell'Italia

sotto un solo scettro sarebbe il più caro dei miei voti. — Questa grande cosa, disgraziatamente — ideata da' genii, come Dante, Macchiavelli, Gregorio VII, e che Napoleone fu in grado di compiere — questa giusta riparazione di tanti mali non mi sembra possibile nel presente secolo. Troppi interessi vi si oppongono, tra cui la questione della Santa Sede, e del suo potere temporale. — Io so bene che diverse soluzioni sono proposte su quest'ultimo punto: che alcuni progetti, emanati da ecclesiastici medesimi, indicano la translazione del governo della Chiesa a Gerusalemme, o l'erezione di un regno di Siria in favore del Papa, siccome mezzo di finirla. — Ma frattanto che queste idee si maturano, e che la dissoluzione dell' impero ottomano le rende praticabili, il Papa deve rimanere a Roma, ed entrare nella nuova combinazione.

Se l'unione completa non è realizzabile oggi giorno, havvi nondimeno tal cosa che le può equivalere. L'alta Italia, passando tutta intiera alla casa di Savoia tosto dopo l'evacuazione austriaca, non lascia più nella penisola, col regno di Napoli se non che due Stati: — Roma fra i due per tratto d'unione, e ridotta al suo circondario.

Il re attuale di Napoli è sembrato fino ad oggi contrario a queste speranze, ma gli eventi ulteriori possono cambiare le sue idee, e d'altronde l'erede presuntivo della corona, il duca di Calabria, è co-

nosciuto per tutt' altre disposizioni. Figlio di una principessa di Savoia egli s' intenderà in modo affatto naturale col Piemonte, e nulla gli parrà più facile che un' intimità veramente cordiale con suo cugino Vittorio Emmanuele.

Tale è la politica della Corte di Torino, lo scopo si energicamente proseguito dal suo primo ministro, ed a cui tutti gli animi onesti e sensati in Italia da lungo tempo si unirono. — La felicità d' un gran popolo, il riposo del mondo, senza tregua turbato dalla questione italiana, si trovano in tal modo al sicuro. — Una grande giustizia vien fatta, e l' umanità cessa alfine d' essere afflitta ogni giorno dalle atrocità che si commettono impunemente nel più bello, nel più civile dei nostri paesi.

La Francia, prima di tutte le potenze, deve all'Italia questa solenne riparazione! — Gli è per odio contro di noi, e contro la nostra influenza che l'Italia, nostra prode compagna su tutti i campi di guerra, è stata invasa e divisa, dopo i nostri disastri, perchè noi non abbiám saputo, potendolo, farla una e forte. Gli è per distogliere da noi questa nazione, che s'è voluto sottoporla a tutti i generi di tortura, insultando, nel tempo del supplizio, i di lei sguardi rivolti verso di noi, deridendo i di lei richiami disperati al nostro aiuto. — E nondimeno

egli ha sempre avuta fede nella Francia, questo povero popolo martirizzato; non cessò giammai di credere in essa, ed è convinto che da lei sarà liberato. — La sua confidenza non andrà delusa!

Noi siamo interessati, per tutti i titoli, all'indipendenza ed alla grandezza d'Italia. — Le nostre vecchie ingiurie da vendicare contro il nord, contro quest'Austria, che noi troviamo dovunque dopo quattro secoli sul nostro cammino; — una potente alleata da stabilire sul nostro fianco destro; — un mercato magnifico per tutte le nostre industrie, dal quale siamo attualmente esclusi per opera dell'Allemagna e dell'Inghilterra; — tutti i motivi immaginabili, in una parola, sollecitano il nostro intervento decisivo.

Il traforo delle Alpi, sopprimendo la distanza, e gli antichi ostacoli, ci unirà ben tosto strettamente alla penisola. Parigi non sarà più che ad una giornata di distanza da Torino, e da Milano. Faccia Iddio che il sole della libertà illumini il compimento di quest'impresa gigantesca, e che le bandiere d'Italia rigenerata si sposino a quelle della Francia, sulla corsa del primo convoglio, dalla nostra terra all'Adriatico!

L'illustre uomo di Stato, che presiede a questo avvenire sì desiderato, e sì necessario, il conte di Cavour, ritornando dal congresso di Parigi, dirigeva ai rappresentanti del Piemonte queste parole, che riassumono la situazione.

« La strada che noi abbiamo seguita in questi
« ultimi anni ci ha fatto fare un gran passo. — Per
« la prima volta, nella nostra storia, la questione
« italiana è stata portata e discussa davanti un con-
« siglio europeo, non già come in altre epoche, co-
« me al congresso di Lubiana, come al congresso
« di Verona, nell'intento di aggravare i mali d'Ita-
« lia, e ribadire più strettamente le sue catene, ma
« allo scopo altamente manifesto di portar rimedio
« alle sue piaghe, di dichiarare apertamente la sim-
« patia che provano per la sua causa le grandi na-
« zioni.

« Terminato il congresso di Parigi, la causa del-
« l'Italia è ora portata al tribunale dell'opinione
« pubblica, che, secondo la memorabile espressione
« dell'imperatore dei francesi, pronuncia in ultimo
« appello, e dà vittoria definitiva. Il processo può an-
« cora esser lungo, le peripezie numerose, ma pieni
« della convinzione del nostro buon diritto, noi
« attendiamo con fiducia l'esito definitivo ! »
